

Il massacro di Novi Ligure*

Ciò che ha destato grande sgomento nel massacro di Novi Ligure è il fatto che la condotta di Erika (14 anni) e Omar (17 anni), che il 21 febbraio hanno ucciso la madre e il fratellino di lei Gianluca (12 anni) con circa cento coltellate, esula dalla consueta eziologia che nei mass media, esperti e non, attribuiscono alla devianza minorile: qui non c'è una famiglia conflittuale, non c'è miseria, non c'è ignoranza, non c'è emarginazione, non c'è divorzio, né vedovanza, né c'è una famiglia disattenta, anzi sembra che la madre sia stata "giustiziata" proprio perché era troppo attenta. Se tutti questi presupposti non ci sono, allora – così si ragiona nelle famiglie che definiamo normali – non si può escludere che anche i nostri figli possano commettere un'azione del genere. Per evitare quest'ansia vengono in soccorso delle interpretazioni offerte dagli esperti, per un verso rassicuranti e per un altro verso preoccupanti. "Bisognava capire" dicono, "comprendere i segnali che gli adolescenti hanno certamente inviato prima di un fatto così grave". Si presume che un fatto come questo debba per forza avere dei segni premonitori, il che ha un effetto rassicurante, perché ciascuna famiglia cosiddetta normale può così pensare: dobbiamo stare attenti, recepire questi segnali così tutto questo non potrà accaderci. Sennonché, il fatto che un evento come questo debba per forza avere dei segnali è un'affermazione senza prove. Lo si considera un fatto scontato. Gli insegnanti, e coloro che conoscevano Erika, invece, escludono che si fosse presentata una qualche anomalia significativa nella condotta, se non l'attaccamento amoroso ad Omar e la frequentazione di ragazzi un po' turbolenti che sembrano non aver avuto alcun rilievo in questa tragedia. Comunque, gli esperti non ci dicono quali sarebbero questi segnali, predittivi di un comportamento omicidiario del genere. L'uso di droghe leggere è talmente esteso che ovviamente non potrebbe avere alcun significato diagnostico. L'uso di droghe pesanti, se presente subito prima del fatto, potrebbe aiutarci a spiegare il perché di tanto atroce accanirsi col coltello quando le vittime erano certamente già morte, ma non può considerarsi un evento che lasci presagire quel mattatoio (ammesso e non concesso che la madre potesse esserne a conoscenza; la stampa ha riferito come i ragazzi sappiano mentire persino alle forze di polizia ed irrisolti in carcere). Come è ammissibile, poi, estrapolare scientificamente da fatti gravi e rari come questi delle caratteristiche degli adolescenti in generale? La mancanza di valori, l'eccessivo consumismo, le poche distrazioni (ma a New York, dove ce ne sono molte), le bande di adolescenti infuriati (spesso chiamati in causa quando non si ha altro da fare con famiglie povere ed emarginate, sono condizioni che toccano la più parte degli adolescenti, ma eventi come questo sono, francamente, e fortunatamente, rarissimi. Cosa direbbero i sostenitori di queste tesi se - in uno studio sugli aspetti psicologici delle persone tra i 50 e i 60 anni, quali siamo oggi noi esperti - qualche specialista traesse delle considerazioni che ci riguardano sulla base di vicende riferibili a un serial killer, uno stupratore omicida, un bancarottiere incallito? Insegno all'università e interagisco con due/trecento studenti all'anno, tra i 20 e i 23 anni (sono quindi un po' più che adolescenti), ma vedo in loro tanto impegno, tanta fatica, tanto studio, tanta preoccupazione per il proprio futuro, tanto desiderio di inserirsi in questo mondo sociale, che trovo francamente offensivo nei loro confronti che si dica ciò che leggo e sento sulla base di questi fragili fondamenti. Sono rimasto molto scosso nel leggere sul giornale che il padre di Erika – che credo stia provando il più grande dolore che un essere umano possa provare – si sia chiesto: "In che cosa ho sbagliato?", a causa di frettolose e improvvise interpretazioni sulla condotta dei giovani. Non saprei rispondere a questa sua domanda. Certamente, come tutti i genitori, ha commesso qualche errore, ma stabilire un nesso tra questi "errori" e ciò che è avvenuto costituirebbe una

correlazione illusoria, così come lo è il pensare che le cicogne portano i neonati solo perché nei paesi nordici si acquattavano sui comignoli in quanto la nascita di un piccolo era una delle occasioni per tenere acceso il fuoco in casa. So, tuttavia, in che cosa sbagliano gli esperti onnipresenti nei mass media nel valutare questa vicenda. A furia di invitare gli adulti a domandarsi in che cosa abbiano sbagliato e quali segnali non abbiano saputo comprendere, si ottiene il risultato di deresponsabilizzare i giovani. Non so se il libero arbitrio esista, è una questione filosofica ed esistenziale molto complessa ma dal punto di vista sociale, se non lo presupponiamo – sia pure condizionato - cancelliamo la colpa, il peccato, la responsabilità, la punizione e l'espiazione. Come dice Sartre "L'uomo è ciò che egli fa di quanto lo si è reso", e in un'altra occasione "Non importa quello che gli altri hanno fatto di te, quello che importa è quello che tu fai di quello che gli altri hanno fatto di te". Questo è il messaggio che i media dovrebbero trasmettere ai giovani. Quindi, se è vero, da un lato, che i figli vanno seguiti perché gli studi sulla devianza minorile ci insegnano che essa è correlata anche al basso controllo alla scarsa disponibilità psicologica ed emotiva e alle basse esigenze che i genitori riversano sui figli, dall'altro non è giusto colpevolizzarsi fuori luogo quando i giovani sbagliano. Occorre accettare che per certe azioni compiute dai nostri figli noi possiamo non avere alcuna colpa. Se si osservano i fatti a posteriori, come in questo caso possiamo sempre avere la sensazione di una concatenazione necessaria di avvenimenti Traendoli dalle cronache, raccolte nel volume *Erika e Omar: la tragedia di Novi Ligure* a cura di Giorgio Calcagno, pubblicato quale supplemento al giornale *La Stampa*, di Torino 2001 proviamo a fare qualche ipotetico esempio:

si amavano molto → si drogavano → la madre era contraria alla loro relazione → li ha scoperti → la hanno uccisa → hanno ucciso anche il fratellino perché testimone scomodo e perché Erika era gelosa di lui, apprezzato dai genitori (era chierichetto e bravo a scuola).

Oppure:

volevano essere più liberi → hanno premeditato l'omicidio di tutta la famiglia → hanno comprato il topicida trovato in casa → si sono messi i guanti da cucina per non lasciare impronte → hanno accoltellato la madre e il fratello, dopo aver tentato di avvelenarlo e di annegarlo nella vasca da bagno.

Oppure:

Omar voleva punire la madre di Erika perché contraria alla loro relazione → la uccide → chiude in bagno Erika → uccide anche suo fratello → la obbliga ad organizzare la messa in scena di una rapina da parte di un albanese (versione di Erika?).

Oppure:

Erika, scoperta in casa con Omar, litiga con la madre → la uccide → convince Omar a vibrarle anche lui una coltellata quale prova d'amore → Omar lo fa e cerca di opporsi all'omicidio di Gianluca (versione di Omar?).

Ma se partiamo dalle premesse, la soluzione doveva per forza essere l'omicidio? Perché

non scappare di casa, come fa qualcuno?, o litigare coi genitori, come fanno quasi tutti. Ciascuno di noi – e dunque anche Erika e Omar – è come tutti gli altri, come qualcun altro e come nessun altro, ed è proprio nel loro specifico che va cercata la ragione della loro condotta, non per spiegarla, ma per comprenderla. Bisognerà capire quando e come questa decisione è sorta in loro, quando e come si sono psicologicamente ed emotivamente contagiati per compiere un tale orrendo crimine, per poi tentare, così caparbiamente, di mascherarlo, prima colpevolizzando un albanese fortunatamente provvisto di un alibi di ferro, e accusandosi reciprocamente poi. Ma qui il vero esperto deve fermarsi. Uno psicologo è legato al suo lento meticoloso metodo di lavoro e senza di esso, ossia senza l'esame diretto dei soggetti che deve cercare di comprendere, non può capire nulla, così come un radiologo, privato dei suoi macchinari, non può intuire che cosa succede all'interno del corpo del suo paziente. Se, dunque, le dichiarazioni degli esperti non sono fondate empiricamente, restano opinioni e non diventano diagnosi solo perché, con presupposti differenti, essi avrebbero titolo per farle.

Guglielmo Gulotta

* Basato su un articolo precedentemente pubblicato su *Viator*, 4 2001.